

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL SEMINARIO "AVVIARE NUOVI PROCESSI DI EVANGELIZZAZIONE
PER IL MONDO DEL LAVORO" IN MEMORIA DI DON GIANNI FORNERO
(Torino, sede "Rinascimenti sociali", 10 febbraio 2018)**

Carissimi,

ringrazio tutti coloro che interverranno in questa importante occasione di ricordo della figura di don Gianni Fornero, sacerdote – con una lunga esperienza di prete operaio – e testimone di quella “Chiesa in uscita” e attenta ai problemi sociali e al mondo del lavoro in cui lo stesso Papa Francesco crede. Mentre con gioia guardo questa assemblea di donne e uomini appassionati per l’evangelizzazione del sociale, porgo un caloroso saluto a Mons. Fabiano Longoni, direttore dell’Ufficio nazionale per i Problemi sociali e il lavoro, ospite gradito nella nostra diocesi, in visita da qualche giorno per conoscere da vicino l’impegno della Chiesa torinese nel mondo del lavoro.

Ringrazio l’Ufficio diocesano per la Pastorale sociale e del lavoro e la Gioc di Torino per aver organizzato questo seminario di riflessione sul senso dell’impegno ecclesiale per l’evangelizzazione nel sociale. Sappiamo che questo impegno, condiviso da tutta la Chiesa, oggi si scontra con le difficoltà crescenti per una fetta di popolazione importante, specie quella giovanile, nel trovare un’occupazione dignitosa. Mi preme ricordare come la nostra Chiesa locale abbia saputo sempre esprimere sacerdoti e laici capaci di testimoniare la propria fede nell’ambito sindacale, imprenditoriale e dell’associazionismo impegnato nel mondo del lavoro. La stagione dei cappellani del lavoro e dei preti operai ha segnato fortemente la sensibilità di questa comunità, già animata dal grande operato dei santi sociali. Figure come quella di don Fornero, don Operti, don Esterino Bosco, don Lepori e di tutta l’esperienza dei preti operai, si sono impegnate a fondo per esprimere innanzitutto una vera amicizia evangelica con il mondo del lavoro, ispirati da una fede robusta e credibile, vivamente incarnata nelle situazioni.

Bisogna rendere giustizia a questa sensibilità pastorale, che si è spesa in nome del Vangelo e nella sequela di Gesù Cristo, convinta che non fosse il mondo del lavoro lontano dalla Chiesa, ma viceversa, l’ambiente ecclesiale e la pastorale ordinaria lontana dalla vita dei lavoratori. Al tempo del beato Papa Paolo VI, si affermava che «la Chiesa ha perso la classe operaia». Bisognava adoperarsi per ridurre questa distanza, per comprendere le situazioni, le ingiustizie, le sofferenze, ma anche le gioie e le bellezze che l’esperienza del lavoro offre all’uomo. Fu proprio in questo contesto che fiorì l’esperienza dei preti operai, con la volontà di saltare il muro di incomprensione, per incontrare sul loro terreno gli operai e facendo sentire che la Chiesa era con loro. Nell’impegno condiviso di questi sacerdoti, un posto importante era riservato alla formazione dei laici. In pieno spirito con il Concilio Vaticano II c’era il desiderio di una Chiesa abitata da un laicato robusto nella fede e capace di assumersi le proprie responsabilità specifiche: l’associazionismo, l’impegno sindacale e politico come “atto” di fede, l’impegno per la costruzione di un’economia più giusta in linea con lo spirito evangelico. Oggi, molti di questi credenti, cresciuti a questa scuola, sono ancora impegnati in prima linea sul territorio torinese, testimoni di come la fede cristiana possa illuminare la responsabilità in ambienti extraecclesiali.

Tra i gesti concreti lasciati come segno profetico alla nostra Chiesa diocesana voglio ricordare due strumenti e un’attenzione. In primo luogo, ricordo che la nascita della Fondazione “Operti”, ente operativo della diocesi che agisce sulle tre linee della casa, del lavoro e del microcredito, si deve ad una grande intuizione di don Gianni Fornero, poi portata avanti fedelmente per molti anni da don Daniele Bortolussi. Il secondo elemento, che porto alla vostra attenzione, è il percorso della Chiesa che dialoga con la Città, antesignano in qualche modo dell’attuale “Agorà del sociale”. L’Agorà si presenta infatti come un tentativo di dialogo costruttivo tra le varie componenti del tessuto sociale torinese (ecclesiale, civile, economico, istituzionale, sindacale), per elaborare insieme strategie comuni per lo sviluppo del nostro territorio che, come ben sappiamo, risulta decisamente trasformato, rispetto all’inizio della crisi economica, e in qualche modo depauperato di opportunità produttive. Questo stile di dialogo e del mettere insieme ha contraddistinto tutto l’operato pastorale di don Gianni Fornero. Avviare processi era lo stile promosso che egli promuoveva: leggere i segni dei tempi, discernere opportunità e rischi e agire avviando spazi di confronto e dialogo serrato, in cui richiamare i diversi soggetti alle proprie responsabilità, senza pretendere mai che la Chiesa si sostituisse all’azione altrui. “Favorire”, “sensibilizzare”, “far maturare” forse possono essere ancora

verbi e azioni tipiche della Chiesa impegnata nel sociale e nel mondo del lavoro.

L'attenzione, invece – che oggi provoca ancora la Chiesa torinese –, è quella di evangelizzare i giovani distanti dalle proposte ordinarie della pastorale giovanile. In don Fornero e nell'esperienza della Gioc (fu proprio don Gianni a far nascere l'esperienza in Italia) nel suo complesso non vi è solo un'importante attenzione a quei giovani che fanno fatica e rischiano di essere emarginati da ogni tipo di proposta educativa, ma è viva la sfida di coinvolgerli come soggetti protagonisti della propria vita e della propria fede. Niente paternalismi e prediche, dunque, ma formazione e assunzione di responsabilità per vivere la fede nella vita quotidiana.

L'iniziativa di quest'oggi non vuole solo rendere giustizia a una storia segnata da figure importanti, ma tenta di risignificare e, da un certo punto di vita ridisegnare, il nostro impegno attuale per l'evangelizzazione nel mondo del lavoro, che affonda le radici in questa ricca storia torinese, di cui siamo figli, capaci di proiettarsi nel nuovo che si fa avanti. Sappiamo bene come la questione del lavoro oggi sia centrale, sia per lo sviluppo della persona umana sia per la crescita economica e sociale di una comunità. Lo ricorda spesso Papa Francesco, il quale non manca mai di sottolineare questa dimensione. Lo ha ricordato anche il presidente Mattarella, in occasione del tradizionale messaggio di fine anno, quando ha affermato che il lavoro è la prima e più grave questione sociale. Ma lo ha ribadito recentemente il Consiglio permanente della Cei, quando ha affermato che il lavoro degno rimane la priorità.

Non possiamo peraltro dimenticare che l'ultima Settimana sociale a Cagliari si è proprio soffermata sulla questione del lavoro, ponendo un'innovazione metodologica, attraverso la ricerca delle buone prassi: scorgere le opportunità, che rendono giusto e umano il mondo del lavoro, evitando di fermarsi alla mera denuncia delle cose che non vanno. Forse vale la pena riandare per un attimo al tempo della creazione, quando Dio *«pose la donna e l'uomo nel creato perché lo coltivassero e lo custodissero»* (cfr. Gen 2,15): questo come può avvenire, se non col lavoro umano? Ritengo che oggi la pastorale sociale e del lavoro abbia alcune sfide di fronte a sé. L'elenco che vi propongo non è esaustivo e certamente manca di qualche elemento.

La prima sfida è aiutare le comunità ecclesiali ad essere autenticamente solidali con il mondo del lavoro: troppo spesso le questioni relative all'economia e al lavoro rimangono temi per esperti o di nicchia, all'interno dei nostri circuiti. Dobbiamo sforzarci tutti insieme, anche attraverso l'azione dell'Agorà del sociale, di innestare nella pastorale ordinaria i temi sociali.

La seconda sfida riguarda invece il rapporto tra l'impegno della Chiesa e quello delle istituzioni ed è in qualche modo collegata alla sfida precedente. Se le nostre comunità sono chiamate ad esprimere gesti di solidarietà concreta con il mondo del lavoro, questo non significa né rincorrere le emergenze, né tantomeno costruire percorsi autoreferenziali, in cui tutte le risposte ai problemi sociali vanno ricondotte nell'alveo ecclesiale. Il nostro impegno è insieme alle istituzioni, al mondo del lavoro, alle imprese, alle associazioni per tentare di costruire strade di dialogo. Papa Francesco, durante la visita ai lavoratori dell'Ilva di Genova, ha proprio ricordato che il lavoro è una priorità umana e quindi una priorità cristiana. Qui s'innesta la finalità e l'impegno della Chiesa: l'evangelizzazione come presenza e testimonianza.

Quella vissuta da don Gianni e dagli altri sacerdoti del lavoro è ovviamente una stagione irripetibile e non dobbiamo volgere lo sguardo a quel periodo in maniera nostalgica, ma dobbiamo adoperarci per stare dentro a un mondo del lavoro che oggi è soggetto a tante sfide, tra cui la quarta rivoluzione industriale, i tanti giovani che fanno fatica ad entrare nel mondo del lavoro, i tanti imprenditori che lottano quotidianamente per poter portare avanti i propri progetti. Il compito primario, oggi come ieri, rimane quello dell'evangelizzazione (come giustamente suggerito dal titolo dell'iniziativa di oggi). Che cosa significa evangelizzare oggi nel sociale non è domanda semplice e non può accontentarsi di una risposta immediata, ma deve essere frutto di un costante discernimento evangelico: occorre stare dentro le situazioni, comprenderle in fondo alla luce del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa e promuovere azioni di cambiamento che favoriscano la piena espressione della dignità del lavoro.

Nell'augurarvi una buona mattinata di lavoro, auspico che da questo seminario possano arrivare ulteriori elementi di riflessione, per continuare a progettare il futuro dell'impegno ecclesiale nel mondo del lavoro.